

Nel bel mezzo del deserto un caporale americano sfoglia il romanzo di Melville: vuole capire le ossessioni distruttive della gente

Ma in fondo non è importante chiedersi chi è la balena di questa guerra, se Bush o il dittatore iracheno... o il mondo

# Rileggere Moby Dick: e se Saddam fosse Achab?

ARIEL DORFMAN

Segue dalla prima

chiedendosi se «era come Saddam Hussein». Quanto è tipicamente americana, pensai dalla mia prospettiva terzomondista, questa esigenza di capire il nemico che si combatte - americana quanto la sua patetica incapacità di riuscire veramente a capire. Saddam come Achab potrebbe essere perfettamente in linea con l'attuale interpretazione del leader iracheno come di un folle che persegue lucidamente la sua rovina a dispetto di tutti gli avvertimenti - ma il caporale apparentemente non sembrava interessato a soffermarsi a chiedersi chi sarebbe la balena in questa analogia o cosa la balena può aver fatto a Saddam, quali parti del suo corpo e della sua mente ha divorato, per indurlo a comportarsi con siffatto trasporto. Perché se Saddam è Achab, gli indizi per capire il suo attuale comportamento andrebbero fruttuosamente cercati nel passato, una ricerca che dubito interessi in modo particolare al caporale e ai suoi commilitoni americani. Una improvvisa amnesia sembra aver colpito gli americani mentre si apprestano a devastare un paese che fino a qualche mese fa pochi di loro sarebbero riusciti a localizzare su una carta geografica. È più facile immaginare Saddam nei panni di Satana - una personificazione del male che prende il posto delle spiegazioni storiche. Non è più necessario chiedersi cosa è stato fatto agli arabi - così come a molti altri popoli del terzo mondo - perché si sentano talmente umiliati, furibondi, minacciati, alienati che un tiranno come il leader iracheno può manipolare questi sentimenti finendo per diventare il loro rappresentante. Non c'è più bisogno di chiedersi perché in Medio Oriente c'è un vuoto di potere che questo

dittatore, come altri che verranno, pensa di poter riempire. Non c'è più bisogno di ricordare che prima di questo Achab c'è stato Mossadeq, un leader iraniano eletto che ha nazionalizzato il petrolio e che fu rovesciato nel 1953 con l'aiuto della Cia. Quando lo scia fu a sua volta deposto dalla rivoluzione islamica di Khomeini, l'Iraq fu incoraggiato ad armarsi fino ai denti per contenere la minaccia iraniana. L'Iraq interpretò il suo mandato fino al punto da scatenare una guerra feroce con la benedizione dell'America (e l'assistenza europea e sovietica), a tutte le violazioni dei diritti umani e al fatto che avesse gassato i curdi si fece l'occhiolino, tutte le condanne furono sospese fin quando, qualche anno dopo, l'ambasciatore americano dette il via libera a Saddam Hussein per invadere il Kuwait. E se Saddam non fosse Achab? Come può essere che questo giovane che rischia la vita così lontano da casa non sia in grado di cogliere almeno la possibilità che Saddam possa essere la balena e che George Bush sia invece Achab la cui ricerca del mostro negli oceani di sabbia e petrolio potrebbe finire con la rovina, non del mostro, ma di quelli che dovevano sterminarlo? Saddam Hussein, ovviamente, come mostro non è unico nel suo genere. È mostruoso come il generale Augusto Pinochet che, salito al potere grazie all'intervento degli Stati Uniti contro un governo democraticamente eletto, ha vittimizzato il mio popolo per 17 anni. E l'aggressione dell'Iraq contro il Kuwait è mostruosa quanto l'aggressione degli Stati Uniti contro il Nicaragua e Panama, contro Grenada e il Vietnam, mostruosa quanto le invasioni sovietiche in Cecoslovacchia e Afghanistan. E i missili lanciati da Saddam Hussein contro civili in Israele sono mostruosi quanto i bombardamenti da parte di Israele dei campi profughi in Libano. Per il caporale, o per gli americani, capire Saddam Hussein in questi termini, come uno che è stato selettivamente e convenientemente demonizzato, vorrebbe necessariamente dire condannare la complicità del proprio paese e la sua partecipazione attiva a quanto di male accade oggi nel mondo. Vorrebbe dire vedere l'avventura del Golfo Persico non come una lotta per la de-

mocrazia - che gli Stati Uniti hanno indebolito in tutto il mondo sostenendo torturatori amici - ma come un ulteriore, triste intervento negli affari di una regione di cui non sanno nulla, un altro passo verso la militarizzazione di un mondo

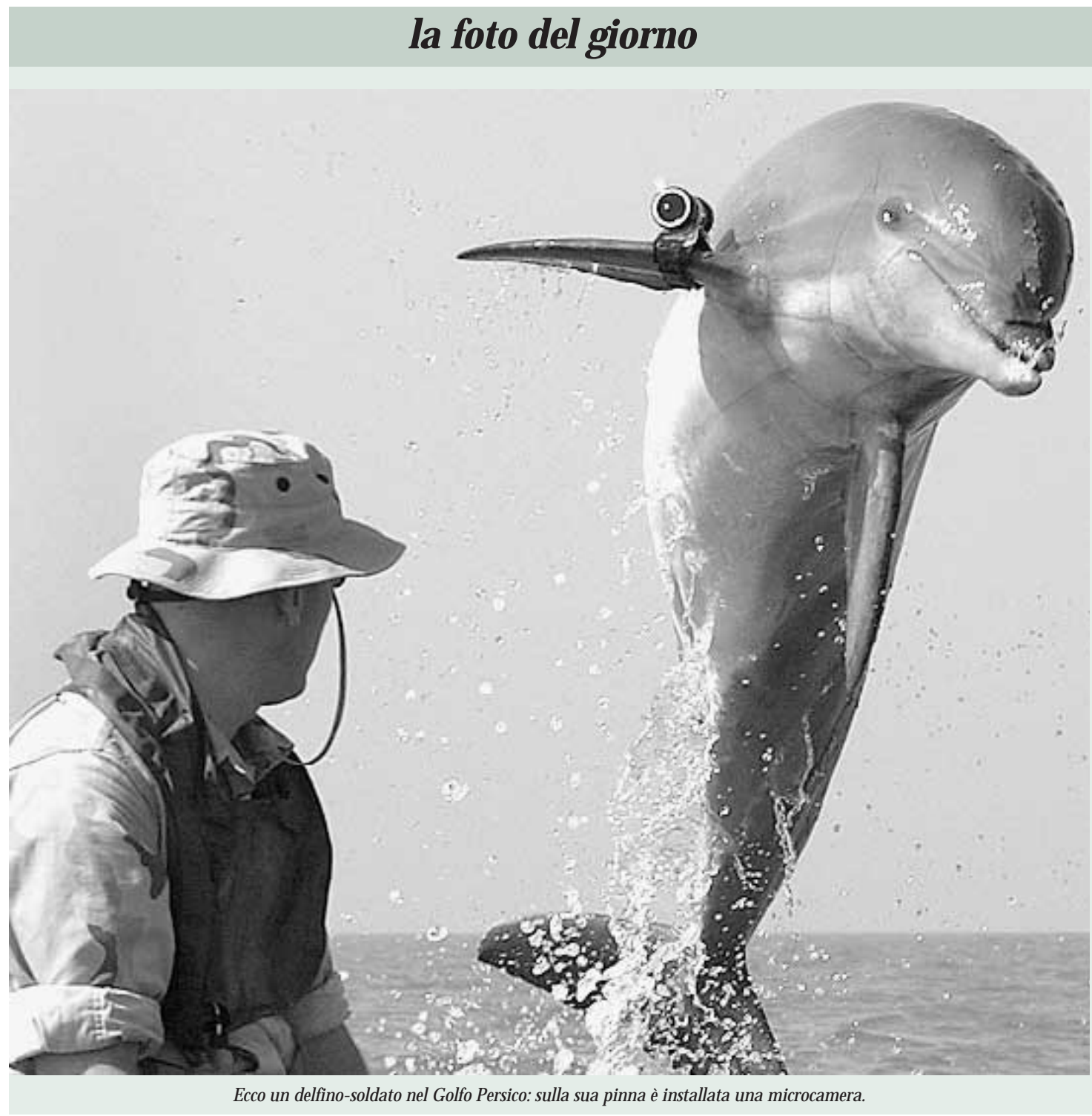
che invece dovrebbe disarmare. Vorrebbe dire negare la moralità dell'America in un conflitto che una volta ancora vede una superpotenza tecnologica aggredire un paese del terzo mondo, per quanto ben armato possa essere. Vorrebbe dire

che bisogna fare una analogia tra l'Iraq e il Vietnam: nel senso che la guerra del Golfo viene utilizzata per combattere di nuovo la guerra in Indocina con armi enormemente più letali - per riscrivere quella crisi e quella sconfitta dell'America, per

dimostrare come la si sarebbe potuta vincere, avendo finalmente per le mani la «guerra giusta» che il Pentagono ha cercato in tutti questi anni con una ostinazione che avrebbe stupito persino l'equipaggio del Pequod. Queste analogie, ahimè, non

vengono fatte. Perseguendo la loro immagine riflessa nel Golfo, gli americani non vedono i veri significati delle loro azioni. Tuttavia non è solo la loro immagine che gli americani non riescono a decifrare nelle acque da incubo di questa guerra. Non lontano dal caporale americano che medita su *Moby Dick*, c'è un caporale iracheno. Nulla so di lui, tranne il fatto che respira a non molte miglia di distanza e che tra non molto sarà a portata di baionetta. Ma nemmeno l'intimità del combattimento produrrà vicinanza e comprensione. È il fatto che è senza nome, che è senza volto, che nessun giornale ci ha detto cosa pensa, che non abbiamo modo di sapere quale *Moby Dick*, quale Melville della sua cultura legge nell'oscurità, in quale cecità tutta sua è immerso, il fatto che il suo essere è qualcosa di indistinto che dobbiamo immaginare; è il puro e semplice fatto della sua assenza dalla nostra consapevolezza che prepara la sua morte. Come è facile uccidere qualcuno che non dobbiamo pianificare perché non abbiamo mai osato immaginarlo da vivo! Voglio che la guerra del Golfo non la vincano né Saddam Hussein né George Bush. Vorrei che entrambi fossero sconfitti. Ma prevedo che questi due, Achab e la balena, la balena e Achab, George Bush e Saddam Hussein, ne usciranno illesi e che questo assurdo conflitto lo pagherà la loro gente. Saranno i due caporali a pagare, anche se sopravvivranno, anche se non saranno rovinati per il resto della loro vita, saranno loro, insieme ai loro figli, a pagare per sempre una guerra che nessuno desidera e che tutti sembrano così ansiosi di combattere. O è il mondo ad essere Achab, ad essere improvvisamente impazzito? (Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

Non lontano dal soldato Usa ce ne è uno iracheno: nemmeno l'intimità del combattimento li avvicinerà



Ecco un delfino-soldato nel Golfo Persico: sulla sua pinna è installata una microcamera.

Entrambi ne usciranno illesi: questo assurdo conflitto lo pagherà la loro gente

# Veltroni e Storace: due mondi alternativi

VITTORIO EMILIANI

In Campidoglio viene approvato (per la prima volta in aula dal 1909) il nuovo Piano Regolatore Generale destinato, fra l'altro, a salvaguardare e a potenziare il verde del più grande comune italiano vincolando anche quello agricolo. Alla Pisana, fra contrasti e scontri, viene varata una legge sui Parchi la quale rattrappisce quei «polmoni» naturalistici (e sociali); ne declassa 11 mila ettari a verde rurale soltanto a Roma; vi riporta le doppiette dei cacciatori vanificando un recupero avifaunistico durato anni, facendone gli apripista del cemento; pretende di sloggiare il Campidoglio dalla gestione sin qui attenta di «Roma Natura» e dalle 14 aree protette a parco. Il sindaco di Roma lavora alacremente per dare sviluppo coerente e programmato alla città in piena e a volte difficile dialettica democratica. Il governatore del Lazio «usa» la Regione per le solite plateali sortite, adesso si è imbucato da solo in una farsesca sfida al grido «se vi dimetteste voi dell'opposizione, mi dimetto anch'io», restando naturalmente ben incollato alla poltrona. In Comune il dibattito è stato lungo e articolato, ha coinvolto i Municipi e gli ambientalisti, ha dato modo all'opposizione di centro-destra di fare il proprio mestiere nonostante gli 8 mila emendamenti presentati. In Regione la maggioranza ha strozzato la discussione, specie nel finale, con un maxi-emendamento stile Cirami, in presenza di soli duemila emendamenti, con forme di sopraffazione mai viste. Per cui giustamente l'Ulivo, pensa ad un referendum abrogativo. Sul Prg del Comune associazioni e comitati ambientalisti, dopo un confronto appassionante e però aperto, si sono espressi, alla fine, in modo generalmente positivo rispetto alle scelte della Giunta Veltroni. Al contrario il loro giudizio sulla legge Storace-Verzaschi per i Parchi e sull'intera politica ambientale della Regione Lazio è negativo su tutta la linea. Nell'aula Giulio Cesare sono stati tagliati oltre milioni di metri cubi di cemento aumentando il verde tutelato da 82 mila a 87 mila ettari. In Regione si sono tagliati quasi 4 mila di Parco, a cominciare da Veio, apprendone alla caccia anche altri 11 mila. A Roma si potrà edificare solo dove c'è una stazione del metrò o della ferrovia metropolitana, mentre sarà incentivato il recupero del patrimonio edilizio degradato, praticamente da rottamare. All'inizio del dibattito consigliare i timori espressi da molte parti riguardavano le estese cubature «ereditate dal Prg di quarantuno anni fa e che i maggiori costruttori consideravano ormai, intoccabili. Da lì discendeva un meccanismo - quello della «compensazione» - che, in cambio di una porta da destinare a verde pubblico, consentiva alle immobiliari di utilizzare il resto dove ritenevano più convenien-

te. Per loro, non per la pianificazione ovviamente. Togliendo con ciò gran parte delle certezze al Prg. Ma quelle lontane «eredità» erano, sono, veramente intangibili con un nuovo piano? Gli studi approfonditi di autorevoli giuristi, come Vincenzo Cerulli Irelli, hanno dimostrato che non lo erano, che non lo sono. Del resto, come si poteva considerare la Roma del 2003 simile a quella del 1962? Allora la popolazione residente cresceva anche di 100 mila unità in poco tempo e si progettava una mega-città da 5 milioni di abitanti. Oggi la popolazione romana sta calando ed è già sotto i 2 milioni e mezzo di residenti, mentre chi emigra valica anche i confini dell'area metropolitana. La «fame» di alloggi esiste, ma di alloggi in affitto, a canoni sopportabili da giovani coppie o da

«single». Abitazioni che si potranno in parte costruire e in parte ricavare riqualificando una parte consistente del patrimonio edilizio esistente, magari frutto di lottizzazioni abusive anni '50 e '60. Diciamo piuttosto che quelle montagne di metri cubi erano divenute da tempo altrettanto poste attive, di bilancio per le immobiliari. Ma se ne poteva fare carico la collettività romana? E fino a quando? Di qui il taglio di oltre 4 milioni di metri cubi. Ridimensionamento reso possibile dalla capacità di dialogo del sindaco Walter Veltroni e dell'assessore alla partita Roberto Morassut, dalla mediazione del coordinatore della maggioranza, il verde Silvio Di Francia, dalla presenza costante sui problemi di Patrizia Sentinelli di Rifondazione e della presidente della commissione Ambiente Ivana Della Portella.

Ma anche di altri altri, come il reggitore del Consiglio comunale, Giuseppe Mann. Un clima di confronto che ha consentito di garantire meglio lo straordinario patrimonio, naturalistico e agricolo, rappresentato, per il presente e per il futuro, dall'Agro Romano (e qui torna a dolere il tema dei Parchi della capitale, insidiati a fondo dalla politica regionale. Il nuovo Prg consentirà di proseguire con più forza e motivazione la lotta severa ad un abusivismo che nulla ha più di «sociale» ormai e che molto invece profuma di racket e di speculazione «in nero». Un discorso che deve vedere maggiormente coinvolti i costruttori romani. L'edilizia non è più la colonna portante dell'economia della capitale, ma la sua qualità (più che quantità) risulterà decisiva, assieme a servizi e infrastrutture, per la vivibilità di tutti. L'estensione del trasporto su ferro a tutte le trasformazioni, a tutti gli interventi è un altro elemento strategico. Nell'ultimo decennio si è in parte posto rimedio alla desolante gracilità in materia ereditata dagli anni in cui Roma «esplodeva» di immigrati e di cemento, in quelle periferie che Antonio Cederna chiamava per «murati vivi». Ma c'è l'anello ferroviario da completare, ci sono quartieri nuovi già vitali, da servire con tramvie e filobus, c'è tutta la rete esterna da irrobustire sull'esempio troppo isolato, della ferrovia per la zona settentrionale dei Laghi. Il nuovo Prg - il primo approvato nell'aula consiliare dai tempi dell'ormai leggendario e però sempre attuale sindaco Nathan - può consentire tante risposte positive, prospettive certe di modernizzazione, economie serie di beni primari irripetibili. Molto dipenderà dalle delibere attrattive. Molto dipenderà dalla volontà politica della maggioranza di non far sfioracciare poi il piano dalle varianti. Il nuovo Prg è l'aggiornato quadro di riferimento e di prospettiva per una città multimediale (oltre 100 mila attivi nei vari settori), industriale in senso nuovo, immenso bacino culturale e turistico, con grandi possibilità di sviluppo per fiere e congressi, e con uno strepitoso «tesoro» storico, ambientale e produttivo: la campagna romana, l'Agro Romano. Questa città, il suo nuovo Prg devono ora fare i conti - caso unico per una capitale nel mondo sviluppato - con la Regione Lazio, col suo presidente «ammazza-parchi». Veltroni li salva e li difende. Storace li taglia, li apre alla caccia oggi e a nuovo cemento domani (del resto, chi potesse a spada tratta gli abusivi della Storta, cioè del Parco di Veio?). E poi si chiacchiera di federalismo. Per ora, lo sappiamo i cittadini, romani e italiani. Roma viene considerata in Regione come un Comune qualunque. Altro che Distretto Federale di Washington.

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marucci**  
PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fao-simile:  
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
Sabe Via Carlo Presenti 130 - Roma  
Ed. ToleStampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 25 marzo è stata di 137.032 copie

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Certificato n. 4863 del 26/11/2002  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555